

Il domenicale

L'ARTISTA Nato a Granzette
**Franco Giolo vive nella
memoria degli amici**

Rosetta Menarello

Franco Giolo, scomparso nel 2009, vive nella memoria dei suoi cari e degli amici attraverso l'innomerevole serie di opere pittoriche realizzate. Una produzione incessante quella dell'artista, in certi periodi quasi vulcanica, come se temesse che la realtà svanisse da un momento all'altro lasciando il vuoto. Nato a Granzette, piccola frazione di Rovigo, vive nei suoi primi anni la tranquilla e rassicurante vita del paese di campagna. Appena adolescente si avvicina al pugilato e combatte sul ring una settantina di incontri fino ai vent'anni, età in cui si ritira imbattuto. Si trasferisce quindi a Cormano nel Milanese dove lavora nel campo della decorazione e successivamente gestisce un'attività commerciale nel settore delle belle arti. E' però nel 1982 che Giolo indirizza la sua vita verso la pittura attraverso la quale si "fa testimone" della realtà polesana di cui era stato protagonista. E' Milano ormai il suo ambiente perché lì sono: la moglie e le tre figlie, ma il cuore è ancora pulsante nella grande pianura che lo aveva visto bambino e ragazzo. Espone in diverse località italiane ed europee con lusinghieri consensi. Torna però nella sua casa di Granzette dove rivive i passati legami familiari. **Nel 1984 aderisce all'Associazione Culturale Athesis nella quale ha modo di realizzare numerosi contatti con altri pittori e fotografi ed ha occasione di allestire esposizioni in diversi comuni del polesine.** Lavora molto in questo periodo fissando sulla tela ricordi, esperienze, fantasie. Sono i paesaggi che rievocano il passato dove i protagonisti sono uomini, donne, bambini che avevano fatto parte del suo mondo lasciandolo popolato dei loro gesti e dei loro sguardi. Così la rievocazione diviene presenza ancora viva resa con il pennellare veloce, definito, incisivo che lo connota. Egli sembra affondare le mani nella policromia delle situazioni presentate donando a ciascuna una voce per raccontarsi, per essere protagonista di un vissuto da non dimenticare. Franco Giolo diviene allora narratore, scrittore per immagini. Così egli ha donato generosamente una parte di quell'universo espressivo regalato agli Artisti con il compito naturale di dividerlo attraverso le loro opere libere dalla prigione della dimensione temporale.

IL DIRETTORE La storia vera e struggente dell'autore
**Il libro "L'albero dei mille anni",
l'ultima fatica di Pietro Calabrese**

Andrea Panozzo

Ho incontrato Pietro Calabrese, conoscendolo così di persona, nei primi mesi del 2002. Lui era direttore del mensile Capital, in quel momento. Lo avevo chiamato perché, stanco del lavoro che stavo facendo, gli volevo chiedere di prendermi con sé. Sapevo che per lui quella era una poltrona di passaggio: ma mi avevano parlato bene di lui, amici comuni, e quindi ci provai comunque. Fu molto gradevole. Chiacchierammo un po' del più e del meno e poi, alla mia richiesta diretta, mi confermò indirettamente che se ne sarebbe andato di lì a poco: era destinato alla direzione della Gazzetta dello Sport. Nel frattempo, quasi in contemporanea, venni chiamato a dirigere il mensile Maxim. Ci trovammo dopo pochi mesi a Maranello, alla presentazione della Enzo Ferrari. Quando ci vedemmo ci salutammo e lui mi prese sottobraccio amichevolmente. Mi disse: "Hai visto che hai risolto anche senza di me?". Aveva seguito le mie vicende, annotando la soluzione del mio problema: non è cosa da tutti. E' un aneddoto banale, probabilmente. Ma mi è tornato alla memoria quando ho cominciato a leggere il suo ultimo libro, "L'albero dei mille anni - All'improvviso un cancro. La vita all'improvviso", uscito alla fine di settembre per i tipi di Rizzoli. Non ha fatto in tempo a vederlo in libreria, perché l'11 settembre Pietro è morto,

ucciso da un tumore al polmone che gli era stato diagnosticato il 19 giugno 2009. Aveva 66 anni. Il libro è un diario. Un insieme di osservazioni, riflessioni, pensieri, ricordi cominciato la notte stessa in cui gli fu detto che aveva il cancro. Ci sono pagine commoventi, difficili da affrontare senza che un velo scenda sugli occhi. Ma si incontrano anche passi profondi, che non si può fare a meno di condividere. E pagine allegre: perché la vita non si ferma a un giorno preciso anche se sta correndo incontro alla morte.

Fra il genere di questa: "Come sono sciocchi e orgogliosi e pieni di se gli uomini molte volte! Pensano che tutto sia loro dovuto e non si rendono conto che ogni cosa, anche la più piccola e apparentemente insignificante, è un meraviglioso regalo dell'esistenza. Gettano via i giorni e i mesi e gli anni e la vita intera a occuparsi di roba inutile e non si accorgono che la vera felicità è accanto a noi ogni giorno, trasparente di una luce abbagliante che solo noi stupidi ciechi non vogliamo vedere", acquistano un significato speciale se a scriverle è un uomo che sa di avere un orizzonte molto vicino.

Pietro Calabrese aveva una sua rubrica su Sette, il newsmagazine allegato ogni giovedì al Corriere della Sera. Si chiamava Moleskine: dal nome di una sorta di quadernetto dove prendere appunti molto famoso tra scrittori, viaggiatori e giornalisti. Nel giugno

2009 la rubrica divenne la stanza dove un amico di Calabrese, Gino, raccontava la sua battaglia contro il cancro. I lettori non lo sapevano, ma Gino era Pietro: che sulle pagine di Sette riversava le sue emozioni, le sue piccole vittorie, le grandi sconfitte, la voglia di resistere, l'abbandono. In questo libro Pietro Calabrese svela il trucco e rende conto di un'Italia diversa dalla classica iconografia che la vuole svogliata o, al massimo, attenta solo a reality e tv. Un'Italia che ha letteralmente sommerso il protagonista di lettere, messaggi, incoraggiamenti, storie personali e preghiere. Non vorrei dire di più, perché le sorprese del libro sono molte. Si legge come un romanzo scritto bene, e spesso si scorda che alla fine non vincono i buoni. Purtroppo è una storia vera.

